

« È questa veramente la filosofia eroica » (ivi). « Qui la linea di grandezza diviene opprimente [infatti!], come quando Wagner e Beethoven aprono i loro abissi di suoni », infinite forme musicali « che affiorano da quell'abisso, partecipano di esso, e sono come grondanti di quell'abis-salità infinita (!!) » (27). Così « la luce del pensiero che opacamente e indistintamente pervade e bagna, per così dire, tutto l'universo dell'estensione per mezzo dell'universale attributo del pensiero (!), si accoglie e si concentra nell'uomo » (31).

In tutta l'Introduzione spazia sfrenatamente questa lussureggiante e scomposta immaginazione; ma sono troppo scarsi, insufficienti, e vaghi gli schiarimenti, e troppo dommatici e incerti i giudizi, perchè possan aiutare a formarsi un'idea della filosofia spinoziana. Dove il T. nega l'importanza delle ricerche che sono state fatte da molti (e anche da me) circa i rapporti tra Spinoza e la scolastica del suo tempo, e lo stoicismo, dimostra di non essere abbastanza informato dell'intento e della portata di siffatti studi, i quali non mirano a infirmare l'originalità del pensiero spinoziano. Dove crede di ribattere il giudizio comune sul difetto del naturalismo spinoziano, non si rende conto del vero significato di tale giudizio. Egli se la piglia ancora una volta con certo suo illustre ignoto, l'idealismo assoluto, il cui panlogismo, egli dice con aria di mistero, Spinoza « ha già superato, nel complesso e in più d'un particolare » (26); e vorrebbe perfino, gelosamente, negargli il diritto di simpatizzare con Spinoza che è suo: « È noto che la metafisica tedesca ha molte simpatie per Sp.;... il che, se si può giustificare, non cessa di essere cosa singolare (?), poichè il pensiero dell'uno e dell'altro (!?) di quei metafisici, per essenza e per forma, è lontanissimo dal pensiero di Spinoza ». Legga il bello studio del compianto Delbos sulla storia dello spinozismo, e potrà darsi che muti opinione (1).

G. G.

GIUSEPPE FERRARI. — *Il genio di Vico*, prima ristampa a cura di Od. C. — Lanciano, Carabba, 1916 (16.<sup>o</sup>, pp. 125; nella collez. *Cultura dell'anima*, n. 48).

Di recente si è procurato in Italia di dare nuova voga agli scritti di Giuseppe Ferrari; e finchè si è voluto così rendere giustizia a uno scrittore dotto e ingegnoso e di alti intendimenti, che non ebbe durante la passata generazione l'interesse e la critica di cui era meritevole, la cosa è

(1) Il T. dice di essersi attenuto all'edizione di van Vloten e Land (dell'Aja, 1895) che dice « ottima, come è noto », ma meravigliandosi subito dopo di avervi potuto rilevare « più di venti inesattezze di stampa ». Egli avrebbe potuto tener presente piuttosto l'*editio maior* del 1880, o quella assai più corretta che della sola *Ethica* fu fatta a parte nel 1905. Una 3.<sup>a</sup> edizione di tutte le opere in 4 voll. fu pubblicata nel 1914, sempre presso l'editore Nijhoff dell'Aja.

approvabile; e approvabile altresì quando è indirizzata al più modesto fine di promuovere ristampe di volumi divenuti rari, che sono non ultimi documenti della cultura italiana del secolo decimonono. Ma quando si aspetta da un risorgimento del pensiero del Ferrari non so quale benefica efficacia sulla filosofia, storiografia, sociologia e politica italiana; o quando (come ho udito e letto) si afferma che le *Rivoluzioni d'Italia* del Ferrari sono la « sola vera storia » che si possiede della nazione italiana; corre l'obbligo di opporsi a codesti esaltamenti, non solo per il perditempo e danno che dalle sussecutive illusioni e delusioni può derivare, ma per la falsità di giudizio sopra cui si fondano e che attestano quanto sia scarso e malsicuro presso la gente di lettere il discernimento tra il vero e il non vero, il sano e l'infermo. E conviene ammonire che, a chiunque faccia uso di tale discernimento, Giuseppe Ferrari non può non mostrarsi subito qual'esso è: un ingegno, come si dice eufemisticamente, paradossale, e, come si deve dire senza eufemismi, falso o storto.

Ecco in esempio questo saggio sul *Genio di Vico* (ristampa di alcuni capitoli dell'introduzione del Ferrari all'edizione delle opere vichiane), innanzi al quale non manca da parte dell'editore e presentatore, l'odierno consueto esaltamento del Ferrari: « grande dimenticato », che « ritorna ora fra noi, uomo dei nostri tempi, maestro della nostra e delle venturose generazioni »; « uno degli ingegni più arditi, più acuti, più lucidi che vanta la filosofia italiana, e le cui speculazioni attendono ancora lo sviluppo che è dei pensieri veramente alti e poderosi »; ecc. (pp. 6-7).

Il Ferrari dette all'Italia (ed è forse la sua maggiore benemerenda scientifica) la prima edizione delle opere complete del Vico, rimasta, fino ai giorni nostri, fondamentale. Ma, studiando egli per più anni e con molta diligenza il filosofo napoletano, a quale conclusione era poi pervenuto? Nè più nè meno che a questa: che il Vico fu uno scrittore affatto inutile, del tutto confutato e oltrepassato e sul quale non giovava spendere neppure le fatiche della critica. E perchè allora ne aveva egli raccolto le opere? Perchè (sono queste le ultime parole della sua introduzione) « la sorte di Vico sia un avvertimento per ogni italiano » (p. 124). Ossia, a quanto sembra, perchè ogni italiano badi ad astenersi dall'essere un Giambattista Vico: che è un'astensione ben facile.

Tale conclusione e tale avvertimento sono così strani che rendono necessaria una spiegazione; e la spiegazione si troverà nella comune sentenza che il pensiero del Vico si rese intelligibile un secolo dopo la pubblicazione della *Scienza nuova*, quando per altre vie, e senza giovarsi dei suoi insegnamenti, si era giunti a poco a poco alle medesime scoperte da lui fatte. La quale sentenza, ove la si voglia bene interpretare, non ha altro significato che di esprimere enfaticamente la maraviglia che desta il genio precursore del Vico, ma non intende già pronunziare l'inutilità dell'opera di lui; perchè (lasciando stare che è esagerato ed inesatto negarle ogni qualsiasi stimolo sugli scrittori del secolo decimottavo), è chiaro anzitutto che essa riuscì utile quando poi fu conosciuta, e riesce

utile a tutti noi che continuiamo a studiarla; e chiaro è anche che i pensieri del Vico non sono gli stessi di quelli, « simili ad essi », manifestatisi dipoi, ma sono ora meno ora più di quelli, e, insomma, serbano la loro propria fisionomia ed originalità.

Il Ferrari, invece d'interpretare a questo modo, *cum grano salis*, la comune sentenza, la prende alla lettera, la esagera nella stessa lettera e si argomenta di confermare e dimostrare la presunta « inutilità » dell'opera del Vico col proporre una teoria del genio in rapporto alla società: secondo la quale « i genii non sono che i rappresentanti del pensiero, che l'azzardo sorte dalla gran massa degli eleggibili; e la loro potenza non consiste nella forza della loro individualità, ma nella forza delle idee da cui sono spinti » (p. 12). Ora il Vico non fu mosso dalle idee del suo tempo: fu « un'individualità », e un'individualità è « una follia per i contemporanei, un errore per i posteri; il genio senza popolo non è che un'energia senza scopo, manca di missione, non rappresenta nulla; senza il riscontro dell'infallibilità popolare travia per l'eccesso delle sue forze » (p. 124). Se « al corso dello spirito eterno dell'umanità non sono necessari né Galileo, né Newton, né Copernico », ché « senza di essi gli errori avrebbero dominato per qualche anno di più, le verità sarebbero state ancora latenti nella natura per qualche tempo, ma infine il movimento uniforme di tante intelligenze contro gli stessi problemi doveva strappare una volta la felice combinazione della verità agli elementi sparsi nell'epoca » (p. 12); — di quale necessità poteva esser mai un Vico, notoriamente tanto meno efficace di quei tre celebri scienziati? La sua « inutilità » discende dunque razionalmente dalla definizione stessa del genio = società. Egli fu anacronistico e perciò inutile pei contemporanei e pei posteri; eterogeneo alla società del suo tempo, e perciò un curioso genio, privo dell'ufficio proprio del genio, che è di adeguare la società del proprio tempo.

Sgangerata definizione e teoria, che non solo vacilla tutta innanzi alla semplice obiezione che « niente è nel genio che non sia nella società, *nisi ingenium ipsum* », ossia che se gli altri uomini componenti la società sono attivi, attivo (e come!) è anche colui che si dice uomo di genio, — ma addirittura cade a pezzi quando si osservi che la concezione di società e genio come semplicemente diversi o come semplicemente identici è affatto cervellotica. In realtà, ogni pensatore, grande o piccolo, riflette a suo modo tutta la società ed è a suo modo originale e geniale; ed ogni pensatore è in parte compreso e in parte incompreso ai proprii tempi: e sebbene rispetto al Vico l'incomprensione raggiungesse (e doveva raggiungere) un grado massimo, ciò, se gli assegna una posizione rarissima o addirittura unica nella storia, non cangia intrinsecamente nulla alla sorte comune a tutti i pensatori, tutti più o meno incompresi ai loro tempi o per lungo tratto di poi, e, presso i posteri stessi, ora compresi ora incompresi, ora in luce ora di nuovo sommersi nelle tenebre, scoperti, perduti e riscoperti.

Nè, in effetti, il Ferrari può dimostrare, in modo conforme alla teoria da lui proposta, che il Vico riuscì « inutile » per non essere le sue dottrine il riflesso della società del suo tempo: in ogni pensatore, e non solo nel Vico, le dottrine rispondono sempre, rigorosamente parlando, ai problemi proprii e individuali del pensatore stesso, e non già a quelli dell'ente astratto « società », la quale non ha realtà fuori degli individui, e perciò, solo in quanto si individua, dà forma ai suoi problemi. Onde il Ferrari, nel corso della dimostrazione che ha assunta, cangia senz'avvedersene la prima sua tesi nell'altra: che le dottrine del Vico sono manchevoli, perchè egli non poté avvalersi dei concetti che si maturarono dipoi, per es., in filosofia, dei concetti del Locke, dello Hume e del Kant, e in istoria, delle investigazioni del Wolff e del Niebuhr, e via discorrendo (pp. 112-24). Al quale sofisma, tutt'altro che elegante, è altresì ovvio rispondere che a questo patto ogni pensiero sarebbe falso o inutile, perchè non v'ha pensiero che non venga corretto ed arricchito dai pensieri posteriori, e che il suo autore non rifonderebbe, facendone un nuovo problema, se (come il Ferrari immagina pel Vico, p. 97) riaprissi gli occhi alla luce. « Quale scrittore — grida il Ferrari — vorrebbe ora accettare gli errori enormi di Vico? » (p. 124). E quale, non dico scrittore ma modestissimo uomo, vorrebbe ora accettare gli « errori enormi » (chiamiamoli così, poichè al Ferrari piace così chiamarli) di Platone e di Aristotele, di Cartesio e di Kant, e di qualsiasi filosofo e scienziato, per grandissimo che sia, dei tempi trascorsi? La colpa in questo caso non è del Vico, nè di altri, ma del presente che non è il passato, o del passato che non è il presente; insomma, della storia che non sta ferma e si svolge in perpetuo.

Scorrettissimo come si dimostra il Ferrari nei suoi concetti fondamentali, non può essere poi corretto nelle sue affermazioni particolari; e sarebbe assai fastidioso venire catalogando i giudizi che egli dà circa le singole dottrine del Vico, arbitrarii, confusi, talora superficiali o leggerissimi, sempre malfermi nel criterio. Bastano un paio di luoghi, che susciteranno non so se sdegno o pietà in chi abbia veramente rivissuto il dramma filosofico-storico della *Scienza nuova*: « Il principio del fulmine è ben piccolo; ma dal momento che Vico vuol trarre da un temporale tutti i timori di una religione sapiente, le arti imposte dalla civilizzazione, i matrimonii, la famiglia, la proprietà, l'agricoltura, allora il principio del fulmine si rassomiglia interamente ad una sciocchezza napoletana » (p. 118). « Vico, persuaso che la proprietà, la famiglia, la religione sono i primi fondamenti di una società, si è affrettato di trasportarli o bene o male alle origini; gli può essere rimproverato quel vizio che egli ha tanto rinfacciato agli eruditi di spiegare la civilizzazione colla civilizzazione, di non dimenticare il presente per comprendere il passato » (p. 119). Bastano, perchè l'imprecisione, l'avventatezza, la mancanza di critica del Ferrari è chiaramente rappresentata nel suo stesso stile, sempre concitato ma sempre verboso ed improprio, come di chi con la foga

e l'abbondanza del parlare cerchi di supplire al calmo vigore del meditare, del quale in certo modo avverte in sè la mancanza.

Dopo di che, come ho detto, io non intendo biasimare nè questa nè le ristampe che si annunziano di altre opere del Ferrari: anche nella presente scelta di pagine sul Vico c'è qua e là qualche ravvicinamento inaspettato o qualche osservazione acuta (p. es., p. 100 sgg., sul contrasto delle tradizioni italiane e francesi nell'Italia del Settecento), che gioverebbe ripigliare, riesaminare ed elaborare come il Ferrari non ha fatto nè avrebbe saputo. Ho inteso solamente raccomandare ai nuovi lettori e studiosi, ai quali le ristampe vengono offerte con vanti esagerati, di non lasciarsi offuscare la limpidezza dello sguardo e di prendere il Ferrari per quel che è: un uomo di scienza che non era fatto per la scienza, un uomo d'ingegno che aveva l'ingegno non diritto ma storto. Piuttosto che animo entusiastico, la lettura delle sue opere richiede dunque intelletto paziente, il quale, sostenendo l'impeto delle incessanti e torrenziali antitesi, parallelismi ed enumerazioni, che formano la prosa ferrariana, sappia portare in salvo, fuori dal frastuono, qualche sparsa verità che gli accade d'incontrarvi; — o piuttosto, qualche « mezza verità », perchè, in coscienza, io non credo che il Ferrari, anche nei suoi momenti migliori, abbia raggiunto mai altro che « mezze verità ».

B. C.

GIOVANNI VAILATI. — *Gli strumenti della conoscenza* con prefazione di MARIO CALDERONI. — Lanciano, Carabba, editore, 1916 (pp. 144 in-16., n. 49 della *Cultura dell'anima*).

In questo volumetto sono stati raccolti cinque degli scritti più significativi del rimpianto Vailati, togliendoli dal grosso volume dei suoi *Scritti*, dove l'affetto degli amici volle cinque anni fa radunare tutto quello che era uscito dalla penna dell'autore nel breve, troppo breve periodo della sua carriera letteraria: articoli di ricerca e recensioni, comunicazioni fatte a congressi e brevi annunci bibliografici, nessuno dei quali, certamente, per breve e smilzo che fosse, manca di recare impressa qualche traccia dello spirito dello scrittore. Ma se i cinque scritti di questo volumetto possono realmente essere considerati come i documenti più caratteristici della mentalità del Vailati, — come si può, per un certo rispetto, ritenere, — bisogna dire che ne esce l'immagine d'un pensatore colto bensì e curioso, animato dal più vivo interesse per i problemi filosofici e simpaticamente pronto a rispondere a ogni voce sgorgante da un vero interesse spirituale, ma incapace di sentire la vera e propria difficoltà del pensiero comune e scientifico, da cui sorge il problema filosofico, e incapace perciò d'intendere profondamente i termini di questo problema. La sua filosofia venne da qualcuno paragonata a quella di Socrate, che fu più l'assertore d'un metodo che di una dottrina, e rappresentò un atteggiamento e un bisogno dello spirito ma senza interpretare quest'atteggia-